

La teoria dell'attaccamento tra intersoggettività e gruppoanalisi

di Lucrezia Lorito*, Franco Di Maria*

Alle origini della teoria dell'attaccamento

È nella monumentale trilogia "Attaccamento e perdita" (Bowlby, 1969, 1973, 1980) che si ritrova il punto di arrivo di un lungo percorso rivolto agli effetti dell'adeguatezza delle cure materne sullo sviluppo dell'individuo. All'origine della teoria dell'attaccamento si pongono infatti le prime formulazioni bowlbiane basate su un modello lineare di costruzione dello sviluppo, ma numerose sono le variazioni e gli arricchimenti che nel corso degli anni sono pervenuti dalle molte e diversificate aree di interesse sul tema dell'attaccamento e dello sviluppo relazionale, contributi che hanno un chiaro intento: arricchire e comprendere maggiormente gli assunti condivisi, rispondere agli interrogativi irrisolti e indagare circa le aree inesplorate concernenti il complesso e vasto tema dell'attaccamento.

Accanto ai più classici studi sulla relazione diadica *care giver*-bambino, si trovano così studi sulla valutazione degli stili di attaccamento e sulla sua trasmissione intergenerazionale, indagini circa il legame di attaccamento entro la coppia e più di recente entro l'intera costellazione familiare e ancora riflessioni intorno al rapporto epistemologico fra la prospettiva intersoggettiva e la teoria dell'attaccamento. Altra importante area di indagine si rintraccia, inoltre, nel tema delle declinazioni di tale teoria nel trattamento psicoterapeutico, nonché a proposito della costruzione delle rappresentazioni mentali e delle narrazioni relative alle esperienze di attaccamento.

Procedendo a ritroso, individuiamo nell'opera di Bowlby (1973) la definizione del termine attaccamento, concetto con il quale l'Autore si riferisce alla capacità della figura genitoriale di sostenere le sensazioni di sicurezza del bambino. Per estensione esso consiste nella condizione nella quale un individuo è legato emotivamente ad un'altra persona, generalmente percepita come più grande, più forte e più saggia; esso è cioè lo stato e l'attualità degli attaccamenti di un individuo, attaccamenti che si dividono in sicuri e insicuri (Holmes, 1993).

Prova di tale legame è costituita, come sottolinea Holmes (1993), dalla ricerca di prossimità, che per Bowlby coincide con la pulsione sociale primaria, dal fenomeno della base sicura, espressa come insieme delle interazioni diadiche fra il bambino e il *care giver* (corrispondente allo sfondo di sicurezza descritto da Sandler all'interno del modello psicoanalitico), e dalla protesta per la separazione. Nel modello di sviluppo psicologico che descrive Bowlby molteplici sono i possibili percorsi che un individuo può intraprendere durante l'infanzia a seconda delle interazioni con il *care giver* ed è dalle interazioni ripetute nell'infanzia con la figura di attaccamento che si produce, a partire dall'adolescenza e in seguito ad esperienze di attaccamento positive, la rappresentazione della base sicura.

Differentemente dal modello freudiano, fondato sulla teoria homuncolare dello sviluppo, in cui cioè l'andamento dello sviluppo segue fasi fisse e preformate, e sulla scia del modello etologico, Bowlby preferisce la teoria epigenetica (Waddington, 1977), secondo la quale vi sono differenti percorsi di sviluppo possibili dipendenti dalle condizioni ambientali. Tale approccio consente una più raffinata spiegazione delle interazioni tra un individuo e il suo ambiente e permette altresì di concepire lo sviluppo come processo in divenire, libero da schemi fissi e al contrario legato ad un compromesso epigenetico tra i bisogni di attaccamento e la figura capace di sostenerli. Sebbene il bambino abbia una naturale propensione a formare attaccamenti, propensione fondata sulla stessa natura neotenuca della specie umana per cui la genesi del pensiero è data dal nutrimento relazionale ricevuto e dagli schemi familiari di relazione che agiscono sull'individuo, la natura e le dinamiche di questi dipenderanno dall'interazione fra l'organismo e il suo ambiente.

* Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Palermo

Diversamente dal modello evolutivo psicoanalitico, inoltre, Bowlby afferma che i pattern di attaccamento persistono per tutta la vita, sono flessibili e se di tipo insicuro possono essere modificati da buone esperienze.

Innescato dalla separazione o dalla minaccia di separazione dalla figura di attaccamento è il 'comportamento di attaccamento', costituente il comportamento che appare in un soggetto che cerca la vicinanza con un altro individuo differenziato e preferito.

Alla base dell'attaccamento e del comportamento di attaccamento è quindi il 'sistema comportamentale di attaccamento', che comprende il pattern reciproco di comportamenti mostrati da chi cerca e da chi dà le cure e di cui entrambi i soggetti coinvolti sono consapevoli. Esso consiste quindi in un modello del mondo in cui vengono rappresentati il Sé, gli altri significativi e le loro interrelazioni. Strettamente interconnesso è inoltre il 'sistema comportamentale esplorativo', che Ainsworth (1967) identifica nella disponibilità da parte della figura di attaccamento a fornire una base sicura per l'esplorazione.

Centrale nella teoria è ancora il concetto di Modelli Operativi Interni (MOI). Sulla base della teoria cognitiva di Beck, infatti, Bowlby afferma che gli individui necessitano di una mappa del mondo per controllare e manipolare l'ambiente e ciò mediante due differenti modelli: uno 'ambientale', che informa sulle cose del mondo, ed uno 'organismico', che informa su se stessi in relazione al mondo. Riprendendo Craik, secondo il quale gli individui interiorizzano una relazione con se stessi, gli altri e la relazione fra questi due poli e importano nella propria testa un modello su piccola scala della realtà esterna (Craik, 1943), Bowlby (1973) afferma che i MOI sono modelli mentali che guidano e regolano il funzionamento umano, cioè strutture di riferimento che conservano la configurazione temporale e spaziale del mondo reale.

Le ripetute interazioni del bambino con il mondo esterno, quindi, portano allo strutturarsi di modelli operativi del comportamento prevedibile delle figure significative, di se stesso e dell'interazione fra tali diversi comportamenti (Bowlby, 1973). È quindi la presenza/assenza della figura di attaccamento che genera fiducia o sfiducia nella sua stessa disponibilità ed è su tale ontogenesi che si fondano le caratteristiche chiave dei MOI, che permettono al bambino di orientarsi rispetto alle relazioni sapendo chi sono le figure di attaccamento, dove le si può trovare e come esse reagiranno dinanzi a richieste di cure e conforto.

Similmente Horowitz (1987) parla di 'modelli di relazioni di ruoli' e 'schemi Sé-altro', ovvero modelli rappresentazionali utilizzati dal bambino per predire il mondo e mettersi in relazione con esso, mentre Stern (1985) delinea il concetto di 'rappresentazioni delle interazioni generalizzate' (RIG) per spiegare l'intersoggettività nucleare che sostanzia la natura umana sin dall'età neonatale. Se nell'ambito delle neuroscienze alla base dell'intersoggettività è posta la scoperta dei neuroni specchio, Stern afferma l'esistenza precoce di stati affettivi interni che si sviluppano dentro la matrice intersoggettiva in cui il soggetto cresce, stati che si sviluppano poi grazie alle esperienze di interazione, e riconosce, a partire dal secondo mese di vita, lo sviluppo della consonanza affettiva, equivalenza cross-modale delle esperienze affettive interpersonali su cui si fonda *in nuce* il concetto di empatia (Gallese, 2003).

Intersoggettività e attaccamento possiedono dunque la stessa ontogenesi e come sistemi motivazionali primari si sostengono a vicenda, il primo creando le condizioni necessarie all'attaccamento e quest'ultimo favorendo lo sviluppo dell'intersoggettività mediante la vicinanza a persone significative (Lavelli, 2007).

Accanto ad un aspetto cognitivo dei MOI si pone la natura affettiva ad essi applicabile, secondo la quale la mappa è costruita a partire dalla generalizzazione delle esperienze relazionali tra il soggetto e gli agenti delle cure materne (*care givers*) e risente del bisogno di difendersi dalla perdita e dai bisogni dolorosi. Se dunque un bambino sicuro immagazzinerà un modello operativo interno di un agente di cure sensibile, amorevole ed affidabile e di un Sé meritevole di amore e attenzione, portando tali assunti ad influire sulle proprie relazioni, ciò tuttavia comprende anche il rischio che venga interiorizzata la mappa distorta ed incoerente del mondo che caratterizza lo stile di attaccamento insicuro, in cui il mondo è visto come luogo pericoloso, nel quale gli altri vanno trattati con precauzione e il Sé non è meritevole di amore. Tali assunti sono inoltre persistenti e meno passibili di modificazione in base alle successive esperienze.

È quindi mediante i MOI che i pattern di attaccamento dell'infanzia sono trasposti alla vita adulta e si trasmettono alle generazioni successive.

Numerose sono le evoluzioni portate negli ultimi decenni rispetto agli originari concetti bowlbiani inerenti l'attaccamento e la costruzione dei MOI, evoluzioni teoriche che Fonagy (2001), mediante il concetto di 'funzione riflessiva', riassume in una sequenza di sistemi rappresentazionali fondati sulle aspettative circa le caratteristiche interattive dei primi *care givers* (create durante il primo anno di vita e successivamente elaborate), sulle rappresentazioni di eventi e sui ricordi autobiografici a cui il soggetto fa risalire le esperienze di attaccamento e sulle capacità di comprendere le caratteristiche psicologiche di altre persone e distinguerle dalle proprie (capacità che Trevarthen, nel 1993, collega ad una sana ed efficace comunicazione emotiva, in cui il soggetto lascia che il suo stato della mente sia influenzato da quello dell'altro).

Secondo Bretherton (1991) i MOI sono il prodotto di una serie di operazioni di immagazzinamento, richiamo alla memoria e costruzione delle informazioni, in quanto il concetto di Modello Operativo da un lato consiste nei modelli organizzati nella memoria a lungo termine, dall'altro nella memoria operativa, essendo tali modelli anche deputati alla comprensione delle nuove situazioni che si presentano all'individuo. I modelli della memoria operativa vengono quindi revisionati sulla base delle rappresentazioni di persone o oggetti e delle relazioni contenute nella conoscenza individuale di base a lungo termine. Tale capacità ha un significato adattivo e l'adeguatezza con la quale i modelli simulano le relazioni con il mondo esterno e creano MOI di se stessi che includono il proprio e gli altrui processi rappresentazionali, fonda la caratteristica evolutiva principale della specie umana. Bretherton, inoltre, spiega il funzionamento del sistema di memoria a lungo termine nella costruzione dei MOI con l'attivazione di copioni, descritti per la prima volta da Schank e Abelson nel 1977, intesi come strutture di rappresentazioni organizzate in sequenze che comprendono schemi di azioni, relazioni ed emozioni, compreso il contesto in cui tali processi hanno luogo, similmente a quanto affermato da Byng-Hall (1995), secondo cui i copioni sono rappresentazioni di interazioni multipersonali e si attivano all'interno della famiglia. È infatti possibile, secondo l'Autrice, concettualizzare l'esistenza di schemi generalizzati che riguardano le esperienze di attaccamento, per cui in tale prospettiva i MOI divengono rappresentazioni mentali composte di sistemi di schemi, anche procedurali, organizzati gerarchicamente. Esperienze negative di attaccamento determineranno quindi modelli interni di relazione poco coerenti, perché vittime di processi difensivi di distorsione dell'informazione, portando quindi alla costruzione di pattern insicuri di attaccamento, particolarmente resistenti al cambiamento.

Le basi intersoggettive del legame di attaccamento

Come già affermato intersoggettività e attaccamento possiedono la stessa ontogenesi e come sistemi motivazionali primari si sostengono a vicenda, il primo creando le condizioni necessarie all'attaccamento e il secondo favorendo lo sviluppo dell'intersoggettività mediante la vicinanza a persone significative (Lavelli, 2007).

Tale dato trova riscontri importanti nel pensiero di Siegel (1999), secondo il quale a livello della mente le relazioni di attaccamento aiutano il cervello immaturo del bambino e ciò attraverso gli scambi emotivi con il genitore. Tali scambi devono essere caratterizzati, perché si crei un rapporto di attaccamento sicuro, dalla capacità dell'adulto di reagire in maniera pronta ed adeguata ai segnali trasmessi dal bambino, fornendo risposte che favoriscano la produzione di stati emozionali positivi e che facilitino il controllo di quelli negativi.

Analogamente Gallese (2003) sostiene che lo studio delle relazioni interpersonali, alla cui base collochiamo l'esperienza di attaccamento, mostra il carattere sociale della mente umana. A fondamento dell'intersoggettività egli pone la costruzione di uno spazio primitivo Sé-Altro (spazio noi-centrico) che si caratterizza per una forma paradossale di intersoggettività priva di soggetto. L'Autore afferma, più nello specifico, che all'inizio della vita abitiamo e condividiamo con gli altri uno spazio interpersonale multidimensionale, che occupa anche in età adulta una consistente parte dello spazio semantico sociale e che egli riconduce alla modellizzazione degli oggetti e degli eventi (fondata in primo luogo sull'azione dei neuroni specchio) con cui interagisce il soggetto e da cui esso trae la propria conoscenza del mondo.

Accanto all'organizzazione delle esperienze, i rapporti di attaccamento influenzano, secondo Siegel, lo sviluppo dei circuiti neuronali e hanno diretti effetti sulle attività cerebrali che mediano i processi mentali fondamentali (memoria, narrativa autobiografica, emozioni, rappresentazioni e

stati della mente), per cui la presenza di attaccamenti insicuri porterà ad un significativo rischio per il successivo manifestarsi di condizioni psicopatologiche ed è dallo scambio e dalla co-regolazione dei segnali cerebrali che è possibile, secondo l'Autore, osservare lo sviluppo della sintonizzazione affettiva descritta da Stern nel 1985. Siegel, inoltre, osserva che lo sviluppo del modello mentale di attaccamento dipende dall'attività della memoria implicita (la memoria procedurale che riproduce il già noto dell'esperienza del soggetto), la quale consente al soggetto di prevedere quali saranno nel futuro le caratteristiche del rapporto di attaccamento. La rilevanza del suo contributo risiede nell'osservazione che le esperienze di attaccamento partecipano all'aumento della capacità di conoscenza auto-noetica del soggetto sin dalla prima vita infantile.

Gli stati della mente esperiti dal bambino entrano infatti sin dal primo anno di età nella memoria emozionale e sono quindi appresi a livello implicito, venendo stabilmente iscritti nel cervello del soggetto. Centrale è quindi la distinzione fra memoria implicita (procedurale, non associata all'esperienza soggettiva interna ma implicata nella creazione dei modelli mentali) e la memoria esplicita (associata all'esperienza soggettiva interna e nel caso della memoria autobiografica a un senso di sé e del tempo) a sua volta comprendente la memoria episodica o autobiografica e la memoria semantica. Quest'ultima è da intendersi come insieme di rappresentazioni preposizionali che non evocano il viaggio mentale nel tempo e che quindi sono da ricondursi alla conoscenza noetica; la prima è intesa invece come fondata su processi auto-noetici (ovvero di conoscenza di se stessi, concetto che Napolitani riconduce all'esperienza vissuta o *erlebnis*), mediati dalle aree corticali frontali, che spiegano la capacità di avere una rappresentazione di se stessi nella realtà presente e in un futuro immaginario e che sembrano dipendere dal dialogo e dalle relazioni interpersonali fra il bambino e il *care giver*, a conferma della natura contesto-dipendente della memoria esplicita, la cui attività è mediata dall'ippocampo, zona deputata alla costruzione delle mappe cognitive dell'esperienza.

Wheeler (1997), inoltre, propone, come riporta Siegel, una distinzione fra memoria episodica e autobiografica, le quali sembrerebbero sottostare a due distinti processi, la prima implicante un senso di sé nel tempo, la seconda priva di tale valore. I modelli della memoria implicita, quindi, consentono di percepire e filtrare gli elementi della memoria esplicita ed è a sua volta possibile riconoscere le influenze esercitate dai ricordi impliciti, anche a livello non verbale, sul comportamento e sulle narrazioni.

La capacità narrativa svolge, infatti, il fondamentale ruolo di portare alla creazione di storie condivisibili da cui derivano particolari forme di comportamento che possono influenzare il mondo interiore ed avere effetti sulla modulazione delle emozioni e sull'organizzazione del Sé (Siegel, 1999), riflettendo quindi l'interazione sociale alla base dell'esperienza umana e la struttura stessa dei processi narrativi individuali associati alle precoci esperienze di attaccamento, che a loro volta si associano allo sviluppo di specifiche modalità di narrazione autobiografica.

Bretherton (1987) ritiene inoltre, che nell'approccio linguistico-narrativo sia rintracciabile la costruzione dei MOI, analogamente a Simonelli (2006) che sottolinea negli stili comunicativi e narrativi dell'esperienza interazionale la possibilità dell'adulto di narrare la propria storia di attaccamento. È in ciò che risiede dunque il legame fra comportamento di attaccamento e sua rappresentazione, in quanto è proprio nei correlati rappresentazionali dell'attaccamento nell'adulto che prende forma, per mezzo della comunicazione narrativa e dell'interazione fra i due sistemi della memoria implicita ed esplicita, il mondo interno dell'individuo rispetto alle relazioni.

I MOI dell'attaccamento, quindi, si costituiranno inizialmente come una sintesi di memorie implicite delle interazioni di attaccamento generalizzate ed esse diverranno, in seguito, memorie semantiche formulabili e formulate verbalmente.

Attaccamento e relazioni familiari: l'incontro con la gruppoanalisi

Riassumendo quanto finora discusso, possiamo concepire la teoria dell'attaccamento oltre la sola relazione diadica madre-bambino o *care giver*-bambino, ritrovando in essa un complesso spazio in cui le varie figure che compongono la famiglia e le altre figure significative esterne all'ambito più strettamente familiare trovano una precisa collocazione nello sviluppo della configurazione di attaccamento del soggetto e della sua competenza relazionale.

Main (1999), considerando le evoluzioni della teoria dell'attaccamento, che riconduce al tentativo di validazione delle prime formulazioni bowlbiane a partire dalla Strange Situation Procedure (SSP), sottolinea la necessità di intraprendere studi in relazione al contesto biologico, culturale, ecologico e familiare rispetto alla teoria dell'attaccamento, introducendo la necessità del superamento del monotropismo bowlbiano. L'Autrice infatti osserva la presenza di reazioni non identiche, e quindi di non identici stili di attaccamento, tra il bambino e i due genitori alla Strange Situation, concludendo che la differente qualità delle due relazioni di attaccamento sia l'esito di due separate esperienze intercorse tra il bambino e la madre e tra il bambino e il padre.

È nel concetto di monotropismo che risiede quindi il valore etologico dell'attaccamento esclusivo del bambino con il principale agente di cure, solitamente la madre. Impressionato dagli studi di Lorenz con le oche, che portano l'etologo alla definizione del concetto di imprinting, Bowlby specularmente ipotizza che un simile processo avvenga anche nello sviluppo infantile.

Le prime obiezioni a tale assunto pervengono dall'osservazione che gli attaccamenti si sviluppino gradualmente e in un lungo arco di tempo, ben al di là del 'periodo sensibile' individuato da Bowlby nel primo anno di vita, e che l'attaccamento umano possa invece essere considerato come gerarchico, in quanto dipendente da una lista di agenti di cure materne che si estende oltre le sole figure genitoriali, comprendendo nonni, fratelli, zii, insegnanti ed altre figure significative. Tali dati incrinano quindi l'idea dell'esistenza di un unico legame di attaccamento, portando allo studio del ruolo degli 'attaccamenti multipli', quindi della capacità di creare legami di attaccamenti con più figure affettive.

Alla base di questa propensione ad interagire con due o più persone si troverebbe la motivazione sociale di base che Fivaz-Depeursinge e Corboz-Warney (1999) individuano nella 'competenza triangolare'. Tale matrice relazionale è almeno triadica, è presente già a tre mesi e sembra porsi alla base dello sviluppo delle alleanze familiari.

Per quanto supportata da dati sulle basi evolutive e genetiche del monotropismo (Attili, 2007), non si può escludere la presenza di una propensione neotetica all'interazione tra il bambino e altri significativi, che influenzeranno la formazione dei MOI rispetto all'attaccamento e contribuiranno all'adattamento del soggetto all'ambiente fisico e sociale.

Un tale spostamento di ottica diviene allora possibile e trova nel modello fornito da Hinde e Stevenson-Hinde (1991) un preciso fondamento. Gli Autori infatti richiamano l'attenzione sul dato che le caratteristiche degli individui influenzano la qualità delle loro relazioni. Ciò che appare importante è però il ruolo attribuito alla matrice relazionale complessa che contiene al contempo le relazioni tra gruppi di soggetti in interazione; in linea, dal nostro punto di vista, con quanto affermato in gruppoanalisi circa la costruzione di reti interattive e comunicazionali fondate sulla natura transpersonale della mente individuale.

Come affermano Marvin e Stewart (1999) è necessario, per una comprensione dell'attaccamento nella rete delle relazioni familiari, raffigurare all'interno della famiglia le diverse rappresentazioni di cura e di attaccamento, processo riassumibile secondo gli Autori nel concetto di 'modelli operativi interni condivisi'.

L'interesse per l'influenza che l'attaccamento esercita all'interno della costellazione familiare sembra così portare al superamento del dualismo teorico fra famiglia reale e famiglia rappresentata, frutto cioè di rappresentazioni mentali; in linea con i primi tentativi, inaugurati da Wynne nel 1984, di portare l'attaccamento all'interno dell'epigenesi dei sistemi relazionali.

Byng-Hall (1995) individua il ritardo rispetto all'esplorazione della teoria dell'attaccamento all'interno delle relazioni familiari nella prima scelta di Bowlby di rivolgersi esclusivamente allo studio degli aspetti diadici della relazione fra bambino e *care giver*, a causa della complessità stessa che Bowlby riteneva risiedesse nella compagine familiare, complessità che sembrava rendere la famiglia luogo inesplorabile per la ricerca scientifica.

È quindi con gli studi di Stevenson-Hinde (1990), Byng-Hall e Stevenson-Hinde (1991), Donley (1993) e Doane e Diamond (1994), che i terapeuti della famiglia spostano la teoria dell'attaccamento dalla diade all'intero gruppo familiare, approccio spiegato da Minuchin (1995) alla luce delle relazioni bidirezionali tra i vari membri del contesto familiare. Donley (1993) considera l'attaccamento come processo oltre la diade madre-bambino, diade che l'Autrice riporta entro una più estesa unità emozionale: la famiglia, setting dinamico ed emozionale e luogo di relazioni.

La definizione di tali relazioni a cui si accosta la teoria sistemica si ritrova, a nostro parere, parimenti all'interno dell'approccio gruppoanalitico, secondo cui è proprio nel primato delle relazioni che risiede la comprensione dell'esistenza di un mondo relazionale interno determinato dalle logiche intenzionanti di una rete (*network*) che va oltre il singolo e che offre l'immagine di un individuo composto da un mosaico di puzzle provenienti dal contesto. Immagine questa che sintetizza l'interazione tra il soggetto, la soggettività e il contesto familiare e sociale in cui il soggetto stesso è inserito (Foulkes, 1973) e che si pone quale fondamento della natura transpersonale della specie umana. La naturale centralità nel soggetto dell'attitudine ad assumere come fondante la propria relazione con l'Altro pone infatti le basi, dentro il discorso gruppoanalitico, per la comprensione dell'identità psichica che Napolitani (1987) colloca nell'*idem*, processo in cui l'essere umano si fa identico e si identifica con le qualità intenzionali altrui, affondando la propria componente soggettiva in un tessuto intenzionalmente affettivo da cui distinguersi mediante la capacità riflessiva e la propria capacità simbolica, sempre all'interno dell'innesto psichico fondato dalla e sulla cultura.

È a Byng-Hall e Stevenson-Hinde (1991) che si deve la definizione di 'copione familiare' come insieme dei modelli di lavoro condivisi dai membri della famiglia, mentre, abbastanza similmente, Stern (1995) parla di interazioni familiari multiple rappresentate sia nei copioni (o 'schemi di essere con' condivisi all'interno del contesto familiare), che nei miti, nelle leggende, nelle storie e nei romanzi familiari.

Allo scopo di illustrare le aspettative condivise dalla famiglia sul rispetto dei ruoli familiari, Byng-Hall (1995) propone quindi il termine di 'copione familiare', che l'Autore fonda sulla condivisione di una regola fondamentale e prioritaria: l'accudimento. Egli ritiene infatti che un copione di attaccamento familiare includa l'interazione fra tutti i rapporti di attaccamento, implicando da una parte la distribuzione dei ruoli fra chi accudisce e chi cerca cure, dall'altro includendo la rappresentazione mentale che ogni membro ha del funzionamento familiare. Ciò rappresenta quindi la tendenza a porre in rapporto le interazioni familiari manifeste con la configurazioni delle relazioni interne, rintracciabili nelle rappresentazioni del gruppo familiare, e conduce altresì alla comprensione del legame esistente fra stile narrativo, pattern comportamentali e disfunzioni presenti all'interno della famiglia, secondo il presupposto tipicamente sistemico che ogni rapporto abbia un'influenza su tutti gli altri.

Fondamentale, nello studio delle relazioni di attaccamento nella famiglia, appare così l'analisi delle modalità con le quali sono immagazzinati gli aspetti procedurali delle relazioni familiari, che Emde (1991) ritrova nelle abitudini complesse, nelle regole quotidiane, nell'alternanza dei turni e negli scambi interpersonali quotidiani che si svolgono all'interno del complesso contesto familiare.

Strettamente collegato appare a tal punto il concetto di 'base sicura della famiglia', sul quale si fonda la consapevolezza condivisa che i bisogni di attaccamento debbano essere protetti all'interno della rete di relazioni familiari. La base sicura familiare è infatti intesa come famiglia che fornisce adeguate figure di attaccamento che rendono tutti i membri sufficientemente sicuri e implica, parimenti, l'idea di una responsabilità familiare condivisa che assicura aiuto ad ogni membro della famiglia e quindi sicurezza.

Tra i fattori che influiscono sulla sicurezza Byng-Hall (1995) sottolinea la perdita, o la minaccia di perdita, di una figura di attaccamento (in linea con le prime formulazioni bowlbiane), la competizione per l'accudimento con un altro membro della famiglia, il rivolgersi a figure di attaccamento inadeguate, la ripetizione di perdite esperite nella generazione precedente e messe in atto, tramite precauzioni eccessive, dai genitori attuali, la presenza di esperienze di abuso in famiglia e l'esistenza di conflitti, come le lotte di potere o i conflitti di distanza, che interrompono l'esperienza di accudimento e la capacità esplorativa. Ciò si esprime, secondo Byng-Hall (1999), nella ricerca dei modelli cooperativi di collaborazione tra i membri durante l'accudimento, nella priorità del bisogno di offrire accudimento e nell'appartenenza familiare.

Proprio al concetto di appartenenza familiare sembra poter essere ricondotta la costruzione delle relazioni di identità sociale, garanzia per gli individui della capacità di predire le conseguenze del comportamento altrui (Gallese, 2003) mediante l'attribuzione di uno status di identità che riduca le differenze entro un'appartenenza condivisa che assicura continuità, anche mediante la creazione di quella che Reiss (1989) definisce memoria di gruppo, memoria che ciascun membro della famiglia ha e che nasce dal concreto incontro fra tutti i membri della famiglia, che collaborano alla costruzione di una memoria condivisa.

La famiglia è quindi da intendersi, in linea con il pensiero gruppoanalitico, come il luogo in cui si apprendono modelli multidimensionali e il pensiero familiare, in tale contesto, è visto come il mediatore tra lo scorrere delle generazioni e tra la gruppalità familiare e la complessa realtà del mondo. La famiglia è definibile dunque come la matrice familiare che fornisce al bambino i significati cruciali per la costituzione di un'immagine stabile del Sé e la sua mobilità rende il membro della famiglia capace di trasformare questi significati in nuove interpretazioni del mondo (Lo Verso, 1994). Per dirla con Foulkes (1973) il bambino è determinato dal contesto relazionale, cioè l'equilibrio relazionale intrapsichico è sempre legato a quello delle relazioni interpersonali.

Nell'ambito di questo ampio e sfaccettato panorama relazionale si collocano inoltre gli studi sul ciclo evolutivo del legame di attaccamento, fondati sull'assunto che quest'ultimo sia sottoposto a costanti processi di riorganizzazione e trasformazione lungo l'arco della vita del soggetto. Il ciclo evolutivo dell'attaccamento, secondo Carli (1999), consiste in una successione di relazioni diadiche che da asimmetriche nell'infanzia diventano simmetriche in età adulta, in funzione della relazione con il partner, e nuovamente asimmetriche nella maturità, in conseguenza dell'inversione dei ruoli del rapporto genitore-figlio tipica della tarda età adulta.

È inoltre applicabile, considerando la famiglia come unica entità relazionale sempre in rapporto con il mondo esterno, la duplice classificazione dell'organizzazione familiare che fornisce Minuchin (1974) in relazione alle due tipologie di attaccamento infantile insicuro descritte da Ainsworth: famiglie invischiate, con prevalenza di pattern ansioso-ambivalenti, e famiglie disimpegnate, in cui domina invece la presenza di uno stile evitante di attaccamento.

Allo stesso modo Stevenson-Hinde (1990) distingue fra un funzionamento familiare adattivo, supportivo e autonomo, corrispondente allo stile di attaccamento sicuro, e funzionamenti basati rispettivamente sullo stile evitante, ambivalente e disorganizzato. Il primo è caratterizzato da un funzionamento distanziante e insensibile che respinge i membri della famiglia, il secondo presenta un funzionamento familiare invischiato ed ipercoinvolto e il terzo, definibile come caotico, rivela invece un funzionamento familiare caratterizzato dall'assenza di struttura e da esperienze di abuso.

Tali modalità familiari fondate sullo sviluppo di relazioni di attaccamento di tipo insicuro si contrappongono quindi a compagini familiari connotate da supportività e fiducia che permettono lo sviluppo delle potenzialità di ciascuno, assunto, per quanto a rischio di eccessivo classificazionismo, non troppo distante dalla concezione del concetto foulkesiano di matrice insatura e satura. La matrice insatura racchiude difatti la presenza di una possibilità creativa e di un'apertura al nuovo e di una rivisitazione della dimensione mitologica della famiglia, aspetti in cui riecheggiano sia la funzione svolta dalla narrazione quale sistema di trasmissione di relazioni che il concetto di funzione riflessiva; la matrice satura implica all'opposto un'impossibilità creativa e il blocco della nascita del pensiero individuale, che sembra riportare all'impossibilità generativa di emozioni ed affetti circa le esperienze relazionali che si ritrova nell'attaccamento distanziante e nell'invischiamento familiare che satura spazi di sicurezza e che si incontra nello stile preoccupato. Scopo della gruppoanalisi, come già affermato, è quindi quello di collocare il funzionamento psichico entro un contesto evolutivo e sociale, affermando la concezione interpersonale dell'essere umano in relazione ad altri (Marrone, 1999), in stretta vicinanza con quanto Bowlby afferma a proposito delle rappresentazioni interne del bambino. Il fondatore della teoria dell'attaccamento scrive infatti, nel 1988, che per comprendere le rappresentazioni mentali infantili e la relazione fra il bambino e i genitori nella realtà, sia necessario coniugare il mondo interno e il mondo esterno, conformemente a quanto scrive Foulkes nel 1975 affermando che le dinamiche relazionali d'oggetto sono processi originati in un network multipersonale di interazioni, rappresentato in primo luogo dalla famiglia primaria.

Possiamo quindi affermare, in accordo con il pensiero di Marrone (1999), che gruppoanalisi e teoria dell'attaccamento hanno dei principi essenziali comuni e che risiede nei concetti di matrice sociale della vita psichica e di Koinonia di De Maré (che è dialogo in comunione, condivisione e compartecipazione), il fondamentale link fra questi due modelli di studio e comprensione della natura sociale del soggetto e della struttura relazionale dell'identità.

Le ricadute nella clinica: la teoria dell'attaccamento nella psicoterapia gruppoanalitica

In accordo con Holmes, concependo la costruzione del sistema di attaccamento come creazione di un sistema psicologico immunitario in cui attenuare le difese erette dal soggetto, anche rispetto alla percezione del fallimento o dell'assenza di una base sicura interiorizzata, scopo della psicoterapia diviene quello di aumentare la consapevolezza della vita mentale dell'individuo, di immunizzarlo, e ciò attraverso il potenziamento della capacità narrativa, equivalente psicologico della componente immunologica (Holmes, 2001).

Probabilmente a causa dei cambiamenti interscambi nel passaggio fra le culture tradizionali, in cui la base sicura è fornita dalla famiglia e dal gruppo tribale, e la moderna cultura individualistica, in cui prevale un modello di famiglia nucleare e subnucleare per cui la base sicura deve essere cercata dentro di sé, la psicoterapia sembra essere l'unica possibilità perché si sviluppi una 'base sicura interna', o modello operativo interno della sicurezza (Holmes, 2001).

Così concepita, tuttavia, la funzione della psicoterapia sembra ricadere nel potenziamento dell'individuo e delle sue risorse con il rischio di compiere un isolamento rispetto al contesto transgenerazionale e transpersonale che fonda la vita psichica, dimenticando che già nelle società tradizionali la base sicura apparteneva ad un contesto grupppale di relazioni generanti sicurezza.

Sembra quindi che proprio un recupero del sistema relazionale della vita in gruppo, tipica delle culture tradizionali, possa aiutarci a comprendere sia la natura sociale della specie umana, che trova nell'attaccamento e nell'intersoggettività una delle sue prime manifestazioni, sia il valore che la psicoterapia di gruppo, con i fattori terapeutici e di sostegno che la caratterizzano, esprime rispetto alla costruzione nell'intervento terapeutico di una base sicura condivisa e alimentata dal gruppo stesso, in cui centrale diviene la figura del conduttore ma in cui, soprattutto, i membri del gruppo saranno visti spesso come fratelli.

Procedendo nell'analogia con le culture tradizionali, possiamo infatti ritrovare proprio nella figura del conduttore, primo paziente del gruppo secondo Foulkes (1975), la prima figura di attaccamento entro un sistema gerarchico di *caregiving*, allo stesso modo in cui nelle tribù un ruolo prioritario resta comunque attribuito alla madre, prevalente agente di cure, ma senza cadere nell'errore di considerare la sola relazione diadica terapeuta-paziente. Ciò che si vuole sostenere è che nel *network* di relazioni entro il setting di gruppo i rapporti siano uno a molti e molti a molti e che quindi il legame di attaccamento di ognuno determinerà il suo modo di rapportarsi al gruppo, compreso il conduttore. Al contempo si ritiene che si assista alla creazione di configurazioni di attaccamento del gruppo come rete (in ragione della matrice creativa del gruppo, del comportamento affiliativo e della coesione) che risentiranno della vita del gruppo stesso e che transiteranno, una volta avvenuto lo sviluppo di una cultura di gruppo, in forme sicure di attaccamento. Tale processo, che Ondarza Linares (2004) definisce "convalidazione consensuale dei Modelli Operativi Interni", si fonda quindi sull'intreccio dei MOI dei soggetti nella rete grupppale e sulla costruzione di modelli relazionali transpersonali.

Così concepita la psicoterapia gruppoanalitica si pone quale spazio intermedio fra il Sé individuale e il Sé grupppale, considerazione che ci sembra avvicini tale modello al focus posto sulla relazione che alimenta anche la teoria dell'attaccamento. In termini storici, infatti, è nell'evoluzione che l'apparato psicoanalitico compie uscendo dalla monade meccanicistica e pulsionale e spostandosi verso la relazione che si ritiene si fondi la vicinanza fra teoria dell'attaccamento e gruppoanalisi, la prima collocabile a livello dell'interpersonale, la seconda a livello del transpersonale.

Appare quindi utile considerare in psicoterapia, in ragione della natura complessa dell'individuo, la totalità delle dinamiche relazionali e delle strategie difensive messe in atto dal soggetto e poste in luce da un'applicazione clinica della teoria dell'attaccamento, essendo il sistema motivazionale di attaccamento uno dei sistemi che intervengono nella costruzione della mente e delle capacità relazionali di una persona (Muscetta, 2006).

È lo stesso Bowlby (1988) a ritenere che le tre principali forme di psicoterapia ad indirizzo analitico (individuale, familiare e di gruppo) siano influenzate dalla teoria dello sviluppo della personalità e della psicopatologia edificate sulla teoria dell'attaccamento. In particolare egli osserva che scopo del terapeuta è quello di aiutare il paziente a esplorare i modelli rappresentazionali di se stesso e delle proprie figure di attaccamento e ciò fornendo una base sicura, incoraggiando le sue esplorazioni circa il modo con cui intreccia relazioni con persone significative e circa i propri sentimenti e percezioni sulle esperienze di attaccamento, analizzando le relazioni transferali e portando alla consapevolezza dei modelli di sé e degli altri provenienti dall'infanzia.

Dall'applicazione dell'Adult Attachment Interview (George, Main & Kaplan, 1994) in terapia si osserva, tuttavia, che la sola offerta della base sicura al paziente da parte dello psicoterapeuta non spiega l'influenza che la teoria dell'attaccamento esercita sulla pratica terapeutica.

Allo stesso modo, l'evidenza che il rispecchiamento tra interazioni reciprocamente regolate non basta alla riuscita della psicoterapia (Dozier; Cue & Barnett, 1994), conduce all'importanza del ruolo che il terapeuta riveste rispetto alla sua capacità di empatia e di responsività (che è capacità di una funzione riflessiva), sia riguardo l'attaccamento che riguardo la separazione, nonché al valore della sintonizzazione nell'istituzione di un incontro reciproco creativo che possa ampliare il campo endopsichico (Rycroft, 1985) e sostanziare anche la creazione di una buona alleanza terapeutica (Speranza, 2006). Ciò porterà, secondo Holmes (2001), al ripristino nel soggetto della capacità narrativa, che è consapevolezza di sé, degli altri significativi e delle relazioni con essi, e quindi ad una nuova integrazione del Sé, grazie alla capacità del terapeuta, e anche del gruppo nel setting gruppale, di tollerare la protesta e di sostenere la crisi.

Ciò avviene, all'interno del setting di gruppo, sia mediante la libera fluttuazione comunicativa (Foulkes, 1973) che mediante la creazione di fattori di sostegno e di fattori terapeutici propriamente detti. In particolare i fattori di sostegno, individuati principalmente nella coesione, nell'appartenenza, nella condivisione, nella modifica in senso regressivo dei meccanismi di difesa e nell'empatia, e i fattori terapeutici analitici, fra i quali emergono il rispecchiamento, la risonanza, l'esperienza emotiva correttiva, l'addestramento dell'Io in azione, l'individuazione del Sé e la socializzazione (Pisani, 2000), sembrano permettere la creazione di quella base sicura indispensabile alla strutturazione della capacità narrativa ed alla solidificazione della matrice di gruppo che la contiene.

La costruzione di narrazioni, sul cui valore si fonda l'intero apparato psicoterapeutico, consente allora la ristrutturazione degli accadimenti e delle storie, permettendo lo stabilirsi di relazioni e di legami. Ciò richiama alla trasformazione e al passaggio, descritti da Napolitani (1987), tra l'accadimento, inteso come qualsiasi fenomeno che non ha ancora trovato spazio nel campo mentale del soggetto e che scorre davanti alla coscienza senza trovare spazio di significazione, in invento (dal latino *in-venire*, trovare qualcosa all'interno di), che consiste in un avvenuto processo di scoperta soggettiva e genuina da parte del soggetto. È mediante il processo di simbolopoiesi (simbolizzazione mentale interna che dona significato soggettivo ed esistenza agli accadimenti quotidiani) che l'accadimento può trasformarsi in invento, in quando il campo mentale di pensiero è organizzato in modo tale da consentire l'accoglimento e l'elaborazione di accadimenti nuovi (Di Maria & Lo Verso, 2002), passibili allora di narrazione e fonte di relazioni e legami.

Le trame narrative delineate attengono allo snodamento dei mutamenti e delle trasformazioni inerenti i soggetti e la loro identità e prevedono l'implicito psicologico che la conoscenza, l'osservazione e la ricostruzione del tema della verità sia la costruzione e ricostruzione della storia del paziente, che diviene un testo costruito all'interno della relazione stessa (Montesarchio, 2002). Nella teoria della narrativa l'Io è quindi un Sé autobiografico e polifonico, è cioè un racconto di mondi molteplici e di molteplici voci che interagiscono per creare un'auto-narrazione. L'incontro terapeutico diviene il tentativo di una nuova realizzazione del processo di "digestione" delle esperienze emotive, legate in primo luogo alle esperienze di attaccamento, in quanto ciò che viene narrato costituisce un lessico condiviso di sentimenti che corrisponde a ben guardare alla funzione riflessiva.

Come osservato da Ortu et al. (1992) mentre soggetti sicuri presentano una narrazione fluida ed integrata delle loro esperienze infantili e sanno valutarne consapevolmente le influenze rispetto ai loro stati mentali, i soggetti distanzianti svalutano l'esperienza di attaccamento presentando una narrazione scarna di ricordi e quelli preoccupati appaiono coinvolti nelle esperienze precoci di attaccamento, elemento che si riflette in una narrazione confusa e non veritiera invasa dal passato. Le strategie di attaccamento influenzano quindi non solo le interazioni fra partner affettivamente legati, ma condizionano anche la qualità narrativa relativa alle esperienze di attaccamento e quindi la capacità metacognitiva, che è sia riconoscimento delle capacità rappresentazionali che cambiamento rappresentazionale. Scopo dell'Adult Attachment Interview (George, Main & Kaplan, 1994) è quindi quello di valutare gli aspetti soggettivi del racconto autobiografico del soggetto, cioè lo stato della mente rispetto all'attaccamento, ponendo il soggetto intervistato in una situazione strana e insolita che sorprenda l'inconscio.

Main (1995), sulla base delle differenti capacità narrative dei soggetti con differenti configurazioni di attaccamento, indica l'esistenza di tre patologie prototipiche della capacità narrativa: l'aggrapparsi a storie rigide, la non storicizzazione dell'esperienza e l'incapacità della narrazione di contenere la sofferenza, patologie che si evidenziano nell'analisi delle narrative del paziente.

Dalla considerazione di tali specifiche patologie della narrazione e delle configurazioni di attaccamento dei soggetti, inoltre, si evincerà un modo di pensare alla struttura psicologica nei termini di un *continuum* tra la strutturazione e la regolazione affettiva (Slade, 2002).

Sulla base del rapporto qui delineato fra teoria dell'attaccamento, intersoggettività e teoria gruppoanalitica, concludiamo ricordando quanto indicato da Foulkes nei suoi scritti circa il ruolo del dispositivo gruppale. Grazie al setting ed alla funzione del gruppo, infatti, secondo l'Autore, emergono delle configurazioni sollecitate dalle interazioni fra gli individui e dal contesto gruppale posto sullo sfondo. Ciò che ne deriva è una rete di comunicazioni organizzate in senso verticale ed orizzontale, in cui la comunicazione diviene una spirale che attraversa il gruppo e in cui il gruppo si propone come contesto naturale in cui la storicità degli eventi è processata sia sul piano dell'esperienza che su quello della riflessione. All'interno del gruppo possono infatti coesistere, grazie al ruolo dei fattori terapeutici citati, le forme di memoria implicita ed esplicita (Ondarza Linares, 2004), conformemente a quanto detto a proposito dei sistemi di attaccamento.

La storia individuale viene così decostruita e coinvolgendo la rete gruppale acquisisce un nuovo senso, in virtù del processo simbolopoietico, che corrisponde quindi all'indagine del modello operativo contenuto nella narrazione e condiviso nel gruppo. La funzione riflessiva del Sé che nella psicoterapia duale normalmente avviene tra paziente e analista in gruppoanalisi avviene invece nella dimensione del Sé gruppale, nella sua doppia polarità: i modelli internalizzati della rete, o gruppalità interna, e i modelli internalizzati del gruppo esterno come realtà più o meno strutturata (Ondarza Linares, 2004).

Prova della validità di tali argomentazioni e possibilità di sintesi di quanto finora affermato si ritrova in Marrone (1999), il quale individua sette compiti, a carico del conduttore, da svolgere in un lavoro gruppoanalitico orientato alla teoria dell'attaccamento:

- l'accrescimento della coesione e dell'affiliazione, così che il gruppo divenga un base sicura;
- l'esplorazione della situazione relazionale presente;
- la riflessione circa le risposte attese nel rapporto con gli altri;
- il potenziamento dei ricordi episodici e semantici, per considerare i MOI del passato e la loro influenza nel presente;
- l'individuazione delle crisi di empatia fra i membri, allo scopo di riflettere sulla riattivazione, tipica di attaccamenti insicuri, del timore di non empatia;
- la rilevazione delle strategie disfunzionali di un membro del gruppo per regolare la vicinanza agli altri, l'autostima e per disconoscere la vulnerabilità;
- la promozione della conoscenza interpersonale che stimoli una cultura della riflessione.

Ciò secondo Marrone avverrà inoltre alla luce delle quattro principali caratteristiche attivate nel setting di gruppo, quali l'apprendimento che il comportamento osservato sia determinato da cause interpersonali ed intrapsichiche, la sperimentazione che le persone esprimano emozioni diverse da quelle provate e che possano, anche inconsapevolmente, voler ingannare e l'apprendimento che le persone non siano spesso consapevoli delle proprie motivazioni ed energie, aspetti questi centrali delle dinamiche presenti nel lavoro gruppoanalitico, il cui fine è sempre quello del raggiungimento di un genuino e duraturo cambiamento dell'organizzazione mentale del paziente. Nel gruppo diviene così possibile sviluppare, grazie all'interazione con gli altri, la capacità metacognitiva alla base della funzione riflessiva (Marrone, 1999).

Possiamo allora evidenziare, concludendo, che nel setting gruppoanalitico avvengono, a livello del gruppo e in virtù della stessa natura gruppale della mente, un ampliamento della capacità riflessiva del soggetto ed un aumento delle possibilità trasformative del pensiero, che è sia lo scopo dell'intervento psicoterapeutico che la conferma del valore attribuito, egualmente nella teoria dell'attaccamento e in quella gruppoanalitica, ad una concezione interpersonale dell'essere umano che è tale soltanto se è in relazione con gli altri.

Bibliografia

Ainsworth, M. D. S. (1967). Suicidal behavior and attachment: A developmental model. In B. M. Sperling, & H. W. Berman (Eds.), *Attachment in adults: Clinical and developmental perspectives* (pp. 275-298). New York: Guilford Press.

Attili, G. (2007). *Attaccamento e costruzione evoluzionistica della mente*. Milano: Raffaello Cortina.

Bowlby, J. (1969). *Attachment and Loss* (Vol. 1). New York: Basic Books (trad. it. Attaccamento e perdita, Vol. I, Bollati Boringhieri, Torino, 1972).

Bowlby, J. (1973). *Attachment and Loss* (Vol. 2). New York: Basic Books (trad. it. Attaccamento e perdita, Vol. II, Bollati Boringhieri, Torino, 1975).

Bowlby, J. (1980). *Attachment and Loss* (Vol. 3). New York: Basic Books (trad. it. Attaccamento e perdita, Vol. III, Bollati Boringhieri, Torino, 1983).

Bowlby, J. (1988). *A Secure Base*: London: Routledge (trad. it. *Una base sicura*, Raffaello Cortina, Milano, 1989).

Bretherton, I. (1987). New perspectives on attachment relations: security, communication, and internal working models. In J. Osofsky (Ed.), *Handbook of infant development* (pp. 1061-1100). New York: John Wiley and sons.

Bretherton, I. (1991). The origins of attachment theory: John Bowlby and Mary Ainsworth. In C. M. Parkes, J. Stevenson-Hinde & P. Marris (Eds.), *Attachment Across the Life Cycle*. London: Routledge (trad. It. Le origini della teoria dell'attaccamento: John Bowlby e la sua scuola. In C.M. Parkes, J. Stevenson-Hinde, P. Marris, a cura di, *L'attaccamento nel ciclo della vita*, Il Pensiero Scientifico Editore, Roma, 1995).

Byng-Hall, J. (1995). *Rewriting family scripts*. New York: The Guilford Press.

Byng-Hall, J. (1999). Family and Couple Therapy: Toward Greater Security. In J. Cassidy, & P. R. Shaver, *Handbook of Attachment: Theory, Research, and Clinical Applications* (pp. 707-731). New York: Guilford Press.

Byng-Hall, J., & Stevenson-Hinde, J. (1991). Attachment relationships within family system. *Infant Mental Health Journal*, 12, 187-200.

Carli, L. (Ed.) (1999). *Dalla diade alla famiglia. I legami di attaccamento nella rete familiare*. Milano: Raffaello Cortina.

Craik, K. (1943). *The nature of explanation*, Cambridge: Cambridge University Press.

Di Maria, F., & Lo Verso, G. (Eds.). (2002). *Gruppi*. Milano: Raffaello Cortina.

Doane, J. A., & Diamond, D. (1994). *Affect and Attachment in the Family: A Family Based Treatment of Major Psychiatric Disorder*. New York: Basic Books (trad. It. *Affetti e attaccamento nella famiglia*, Raffaello Cortina, Milano, 1995).

Donley, M. G. (1993). L'unità emotiva dell'attaccamento. In L. Carli (Ed.), *Dalla diade alla famiglia* (pp.65-92). Milano: Raffaello Cortina.

Dozier, M., Cue, K., & Barnett, L. (1994). Clinicians as caregivers: role of attachment organization in treatment. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 62, 793-800.

Emde, R. N. (1991). The Wonder of Our Complex Enterprise: Steps Enabled by Attachment and the effects of relationships on relationships. *Infant Mental Health Journal*, 12 (3), 164-173.

Fivaz-Depeursinge, E., & Corboz-Warney A. (1999). *The primary triangle*. New York: Basic Books. (trad. It. *Il triangolo primario. Le prime interazioni fra padre, madre e bambino*, Raffaello Cortina, Milano, 2000).

- Fonagy, P. (2001). *Attaccamento e funzione riflessiva*. Milano: Raffaello Cortina.
- Foulkes, S. H. (1973). The Group as Matrix of the Individual's Mental Life. In L.R. Wolberg & E.K. Schwartz (Eds.), *Group Therapy* (pp. 211-220). New York: Intercontinental Medical Book Corporation (trad. it. Il gruppo come matrice mentale dell'individuo. In L. R. Wolberg, E. K. Schwartz, a cura di, *Terapia di gruppo*, Il Pensiero Scientifico Editore, Roma).
- Foulkes, S. H. (1975), *Group-Analytic Psychotherapy: Method and Principles*. London: Gordon & Breach (trad. It. *La psicoterapia gruppoanalitica*, Astrolabio, Roma, 1976).
- Gallese, V. (2003). La molteplice natura delle relazioni interpersonali: la ricerca di un comune meccanismo neurofisiologico. *Networks*, 1, 24-47.
- Hinde, R. A., & Stevenson-Hinde, J. (1991). Perspective on attachment. In C. M. Parkes, J. Stevenson-Hinde, & P. Marris (Eds.), *Attachment across the life cycle*. London: Routledge (trad. it. Prospettive sull'attaccamento. In C. M. Parkes, J. Stevenson-Hinde, P. Marris, a cura di, *L'attaccamento nel ciclo della vita*, Il Pensiero Scientifico Editore, Roma, 1995).
- Holmes, J. (1993). *John Bowlby and Attachment Theory*. London: Routledge (trad. It. *La teoria dell'attaccamento. John Bowlby e la sua scuola*, Raffaello Cortina, Milano, 1994).
- Holmes, J. (2001). *The Search for the Secure Base: Attachment Theory and Psychotherapy*. London: Routledge (trad. it. *Psicoterapia per una base sicura*, Raffaello Cortina, Milano, 2004).
- Horowitz, M. (1987). *States of mind*. New York: Plenum Press.
- Lavelli, L. (2007). *Intersoggettività*. Milano: Raffaello Cortina.
- Lo Verso, G. (1994). *Le relazioni soggettuali*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Main, M. (1995). Attachment Overview with implications for clinical works. In S. Goldberg, R. Muir, & I. Kerr (Eds.), *Attachment theory: social development and clinical perspective* (pp. 407-474). Hillsdale: Analytic Press.
- Main, M. (1999). Una visione di insieme sulla teoria dell'attaccamento. In L. Carli (Ed.), *Dalla diade alla famiglia. I legami di attaccamento nella rete familiare* (pp.1-13). Milano: Raffaello Cortina.
- Marrone, M. (1999). *Attaccamento e interazione*. Roma: Borla.
- Marvin, R. S., & Stewart, R. B. (1999). Una cornice sistemico-familiare per lo studio dell'attaccamento. In L. Carli (Ed.), *Dalla diade alla famiglia. I legami di attaccamento nella rete familiare* (pp. 19-64). Milano: Raffaello Cortina.
- Minuchin, S. (1974). *Families and family therapy*. Cambridge (Mass.): Harvard University Press (trad. It. *Famiglia e terapia della famiglia*, Astrolabio, Roma, 1976).
- Minuchin, S. (1995). Families and individual development: Provocations from the field of family therapy. *Child development*, 56, 289-302.
- Montesarchio, G. (Ed.). (2002). *Colloquio in corso*. Roma: Franco Angeli.
- Muscetta, S. (2006). Attaccamento e psicoterapia: teoria e ricerca empirica. In N. Dazzi, V. Lingiardi, & A. Colli (Eds.), *La ricerca in psicoterapia: Modelli e strumenti* (pp. 567-590). Milano: Raffaello Cortina.
- Napolitani, D. (1987). *Individualità e gruppalità*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Ondarza Linares, J. (2004). Gruppoanalisi e teorie dell'attaccamento: Gli aspetti metodologici e tecnici. *Attualità in Psicologia*, 19 (1-2), 51-60.
- Ortu, F., Dazzi, N., De Coro, A., Pola, M., & Speranza, A. M. (1992). Un contributo di ricerca sugli stili di attaccamento in preadolescenza: La coerenza della verbalizzazione nell'intervista. *Adolescenza*, 3, 269-287.

- Pisani, R. (2000). *Elementi di gruppoanalisi*. Roma: Edizioni Universitarie Romane.
- Reiss, D. (1989). The represented and practising family: Contrasting visions of family continuity. In A.J. Sameroff & R.N. Emde (Eds.), *Relationship disturbances in early childhood: A developmental approach* (pp. 30-51). New York: Basic Books (trad. it. La famiglia rappresentata e la famiglia reale. In A. J. Sameroff, R. N. Emde, a cura di, *I disturbi delle relazioni nella prima infanzia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991).
- Rycroft, C. (1985). *Psychoanalysis and Beyond*. London: Chatto.
- Schank, R. C., & Abelson, R. P. (1977). *Scripts, plans, goals and understanding*. Hillsdale: Erlbaum.
- Siegel, D. J. (1999). *The Developing Mind. Toward a Neuro-biology of Interpersonal Experience*. New York: Guilford (trad. it. *La mente relazionale*, Raffaello Cortina, Milano, 2001).
- Simonelli, A. (2006). La prospettiva rappresentativo-narrativa dell'attaccamento. In O. Codispoti & A. Simonelli (Eds.), *Narrazione e attaccamento nelle patologie alimentari* (pp.33-61). Milano: Raffaello Cortina.
- Simonelli, A., & Calvo, V. (2002). *L'attaccamento: Teoria e metodi di valutazione*. Milano: Carocci.
- Slade, A. (2002). Attachment Theory and Research. In J. Cassidy, & P. R. Shaver (Eds.), *Handbook of Attachment: Theory, Research, and Clinical Applications* (pp. 652-673). New York: Guilford Press.
- Speranza, A. M. (2006). La valutazione dell'attaccamento. In N. Dazzi, V. Lingiardi, & A. Colli (Eds.), *La ricerca in psicoterapia. Modelli e strumenti* (pp. 539-566). Milano: Raffaello Cortina.
- Stern, D. N. (1985). *The interpersonal world of the infant*. New York: Basic Books (trad. It. *Il mondo interpersonale del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino, 1987).
- Stern, D. N. (1995). *The motherhood Constellation. A Unified View of Parent -Infant Psychotherapy*. New York: Basic Books (trad. it. *La costellazione materna*, Bollati Boringhieri, Torino).
- Stevenson-Hinde, J. (1990). Attachment within family system: An overview. *Infant Mental Health Journal*, 11, 218-227.
- Trevarthen, C. (1993). The function of emotion in early infant communication and development. In J. Nadel, & L. Camaioni (Eds.), *New perspectives in early communicative development* (pp. 48-81). London: Routledge.
- Waddington, C. (1977). *Tools for Thought*. London: Cape.
- Wheeler, M. A., Stuss, D. T., & Tulving, E. (1997). Toward a theory of episodic memory: The frontal lobes and auto-nocentric consciousness. *Psychological Bulletin*, 121, 331-354.
- Wynne, L. (1984). The epigenesis of relational systems: A model for understanding family development. *Family Process*, 23, 297-318.